

LABORATORIO DI VISIONE E SCRITTURA



Dall'11 al 15 febbraio 2019 nel programma di "Aria - Teatro Festival" dell'Università degli studi dell'Aquila si è tenuto il laboratorio *Where is the sight?*, condotto dall'attore e regista Roberto Latini. Le pagine che seguono raccolgono le voci di alcuni partecipanti: Diletta De Santis, Eleonora Luciani, Federico Strinella, Camilla Vespa.

WHERE IS THE SIGHT?

Luoghi e possibilità dello sguardo

a cura di Eleonora Luciani

Se si percorre Via Sallustio, rotolando giù per una lunga discesa, si finisce per incontrare sulla sinistra, come poggiata su una delle vie più interne de L'Aquila, una piccola porta di legno che segna l'ingresso di Fonderia Fontesecco, non cerca attenzioni e non ha grandi insegne che la identifichino, discreta abita la piazzetta omonima, tra qualche gru e tanta polvere.

Nella frenesia distratta dei nostri giorni, nel tempo nostro delle evidenze luminescenti, che valore e che significato ha notare – e decidere di varcare – una piccola porta di legno? Nel caso di Fonderia Fontesecco significa introdursi in un'intima grotta, che sembra da sola contenere il corpo pulsante di un'intera città, se ne percepisce il coraggio e l'ostinata resistenza, ma non solo; nel varcare quella porta si prende parte a una scelta, quella di abitare una certa dimensione dell'arte. È una dimensione, questa, in cui si lavora di fusioni e di miscele artistiche, tra piccole produzioni e laboratori, è un luogo creato per l'incontro, per il dialogo delle arti e delle passioni; è lo spazio dell'artigianato, dei sovrumani sforzi dei piccoli, è il posto delle connessioni e delle cose belle. Fonderia Fontesecco contiene un massimo di trenta persone, ma potrebbe stupire conoscere la sua vera capienza, quella che va oltre la conta dei corpi e si occupa di altre pienezze.

Ebbene, in definitiva, varcare la soglia di quella porta significa scoprire (o ricordare) fino a che punto il luogo del teatro non sia tanto un'architettura fatta di palco, sipario e platea, ma il luogo dell'incontro, delle sinergie, delle occasioni afferrate, tenute in borsa, portate a casa e riscoperte – ancora e ancora – nella loro molteplicità; oltre che del conoscere, il teatro è il luogo del ri-conoscere.

Iniziare dal *dove* per spiegare il *cosa* vuol dire interrogarsi sulla natura di certi luoghi, adatti più di altri a contenere, ad accogliere la densità di certe domande come a far eco di certe altre risposte; dimenticarli nel racconto significherebbe dimenticare ciò che ci ha accolti nell'apprendere, cancellare le tracce essenziali di un disegno. Si tratta forse di quei luoghi che aveva in mente Ferdinando Taviani, nella sua *Lettera su una scienza dei teatri*, quando pensava ai possibili strumenti efficaci contro la "smemoratezza del teatro", luoghi che mantengono accesi "focolai d'opposizione all'attuale sistemazione del teatro".

È un freddo pomeriggio di Febbraio quello che fa da sfondo al nostro ingresso nelle stanze di Fonderia Fontesecco:

Camilla: Ci viene chiesto di metterci in fila: un muro invisibile ma invalicabile divide noi, un gruppo più che mai eterogeneo, da Roberto Latini, attore, regista e fondatore di Fortebraccio Teatro; sono i nostri sguardi, gli unici che in maniera sottile si insinuano nel temuto muro, a creare il primo, e forse l'unico, contatto intimo. I respiri e i silenzi si materializzano nella stanza, il muro comincia a sgretolarsi: l'esercizio più difficile del laboratorio è cessato. Where is the sight? Questo il titolo del laboratorio al quale parteciperemo, questa la domanda con cui siamo giunti all'appuntamento, all'incontro che nelle prime ore si fa colmo di punti interrogativi e di risposte incerte e timorose.

L'intricata tela di quesiti si basa principalmente sul motivo dell'esserci in quel luogo, sui modi in cui sia possibile abitare il teatro; si tratta poi di un'indagine sullo sguardo e sulle sue possibilità, soprattutto riguardo la distanza tra la sua mansione nel quotidiano e quella nell'extra-quotidiano, quando lo sguardo si fa spettatore, si carica di responsabilità e diventa parte integrante dello spettacolo. Prendiamo quindi possesso del luogo, lo colonizziamo tracciando idealmente quella linea fondamentale che separa chi agisce da chi osserva:

Camilla: per agire e reagire la scena, che sia essa un palco o la parte di una piccola stanza, è necessaria quell'energia che si crea al varco tra le due dimensioni: "l'attore e lo spettatore sono parte dello stesso momento", così risuonava la voce di Latini in quei pomeriggi.

Assecondando il ritmo di ogni giornata prendiamo sempre più consapevolezza che ogni esercizio proposto dalla nostra guida è in realtà una sfida, un tranello efficace in cui cadere che si trasforma poi in una lezione da conservare.

Camilla: "Fammi un cane" ci si dice un attimo prima che ognuno di noi si porti a terra mimando quattro zampe, accostando il più possibile il proprio aspetto a quello di un cane. Ma cos'è possibile in definitiva 'fare' di un cane, il suo aspetto o la sua caninità?

Federico: Dovrà essere solo a vantaggio dello spettacolo, e mai del singolo, ogni azione portata avanti dall'attore, egli avrà il compito di discernere ciò che è necessario mostrare da ciò che invece non lo è, e in bilico su questo filo pericoloso giostrarsi, andando a volte a enfatizzare proprio quell'elemento che risultava impossibile da celare

La nostra natura bipede ad esempio: pur su due piedi dunque, con la lingua in accenno di affanno, una mano appena visibile che simula dietro la gioia di una coda frenetica, il baricentro del corpo che si sposta e perde il suo naturale equilibrio ed ecco che la nostra natura umana scompare, ecco che possiamo realmente "fare un cane" pur restando lontanissimi dalla sua figura, siamo efficaci nella resa della sua *caninità*.

Camilla: Le lezioni scorrono veloci, siamo spesso in azione due alla volta, o più semplicemente in due gruppi, con la sola regola di rispettare la famosa linea e quella dualità che permette un doppio esercizio: da una parte l'osservare, dall'altra l'agire, entrambi con una propria difficoltà.

È proprio pensando al ritmo nascosto che dirigeva quei pomeriggi che subito torna alla mente quell'ultima lezione alla scoperta della drammaturgia:

Diletta: una lezione di cui subito percepiamo la natura complessa, ma che aveva dalla sua la concretezza delle cose semplici al punto tale da spingere ognuno di noi nella costruzione di una piccola drammaturgia intorno a qualche semplice idea: un tentativo questo, certo, ma

che tuttavia ci ha posto di fronte a tangibili difficoltà consegnandoci gli strumenti adatti per tentare di affrontarle.

Se l'esito finale del laboratorio, che concretamente ha riguardato soprattutto quest'ultimo pomeriggio, sembrava essere effettivamente la conclusione del viaggio, è vero però che in ognuna delle giornate ben altri percorsi hanno preso vita, a guisa dei fiumi con le loro diramazioni, stimolati da impercettibili mutamenti di terra e aria.

Alla fine di ogni spettacolo, dopo gli applausi, nella manciata di minuti in cui la platea si riversa incerta nei corridoi d'uscita, si può scorgere negli occhi di molti quella segreta gioia di conquista, la certezza -o nei più timidi la speranza- di aver riposto qualcosa nella tasca interna, qualcosa da custodire, Paul Celan direbbe "un dono agli attenti".

Nel caso di un laboratorio, nel caso di questo incontro durato cinque pomeriggi, cosa siamo riusciti a conservare?

Si condividono ore, insieme collaborano corpi e menti diverse, ma parliamo di un processo che svolge gran parte del suo lavoro dentro la sensibilità del singolo; si è trattato allora di creare insieme un momento, uno spazio di tempo in cui lanciare dentro parole e silenzi da prendere, modellare, da accendere personalmente.

Camilla: Tanto di quei giorni tende a sfumare nella memoria, ma qualcosa rimane nella borsa: aprendola, ciò che siamo sicuri di ritrovare è l'occasione di quell'incontro, che non è altro che il fuoco del teatro stesso.